

Politica e storia

È ormai da alcuni anni che in Italia, quasi con regolare cadenza, episodi che appartengono a un passato più o meno recente, momenti e vicende della storia nazionale talora sepolti nell'oblio, riemergono come d'improvviso per imporsi all'attenzione generale, diventando terreno di contese e di lotta politica corrente. Il lato strumentale di tali folgoranti riscoperte, alimentate in genere da schiere di cattivi giornalisti — ma in qualche caso anche da storici capaci di imitarne alla perfezione lo stile e il costume — è ormai ben noto ed evidente e non merita ulteriori commenti né perorazioni. Ci si potrebbe forse chiedere che cosa spinga così tanti intellettuali, professionisti del mondo dei mass media, dirigenti di partito a usare così di frequente brandelli del nostro passato a fini di ordinaria lotta politica. È forse questo un segno e insieme una conseguenza della speciale storia attraverso cui si è venuto formando il sistema politico italiano in questo dopoguerra? O non è anche, in connessione con tale specificità, l'esito più o meno immediato della presa straordinariamente debole dei partiti politici italiani sui problemi del presente? Ma forse quest'ultima particolarità nazionale non è neppure separabile da una dimensione storica più larga che sembra coinvolgere un po' tutti i paesi del mondo industrializzato: l'enorme e crescente difficoltà che i partiti incontrano nello sforzo di distinguersi reciprocamente e di autoidentificarsi sulla base di linee programmatiche di progetto.

Quali che possano essere le risposte a tali quesiti è un fatto alquanto evidente che l'esplosione delle polemiche sul passato — tutte finalizzate a immediati fini di parte — produce un fragoroso ed effimero corto circuito che non dà poi luogo ad un nuovo terreno di dialogo tra politici e storia, né crea le basi per dare alla ricerca storica professionale ulteriori motivazioni e rinnovati elementi di direzione. Tutto, in fondo, rimane come prima nell'un campo e nell'altro. Ora, non è certo compito degli storici tenere lontano dalle scorribande nei territori del passato gli scorridori più variopinti e casuali. Ma è ad essi che spetta un compito morale e conoscitivo di primissimo ordine nelle società contemporanee,

formidabili divoratrici di ogni memoria. Non diremo che spetta ad essi dire le parole di verità che altri non sanno dire per impreparazione tecnica o non hanno interesse a dire per vocazione o spirito di milizia. Tutti siamo, in diverso grado e modo, uomini di parte, e la «verità», per lo spirito e l'attitudine che oggi domina nelle scienze contemporanee, è termine che ha ormai significativamente poco corso anche nel linguaggio della ricerca storica. Tuttavia gli storici e solo essi possono portare un contributo di conoscenza sul passato, che appare decisivo per fornire alle nostre informazioni e opinioni gli elementi essenziali perché essi si trasformino in giudizio storico. Essi infatti, per statuto della loro disciplina, sono chiamati a garantire una essenziale prerogativa di conoscenza: possono e devono ricostruire il contesto, vale a dire hanno la possibilità e il dovere di far rivivere le condizioni materiali e spirituali di un'epoca, il quadro sociale e le reti di relazioni entro cui gli individui vivevano immersi e sulla base dei quali soltanto è possibile esprimere (quando e se questo è importante) una valutazione del loro operato. È l'esplorazione e la ricostruzione di tale specifica e determinata realtà che determina il distacco necessario dalle condizioni del nostro tempo, ne stabilisce la diversità e i legami ancora persistenti e visibili. Solo attraverso tale operazione la ricerca storica riesce ad assolvere la propria doppia funzione che è insieme morale e conoscitiva: quella della memoria e quella della scienza. Essa consente infatti di giudicare gli uomini entro i limiti del proprio tempo, di scoprire le possibilità ma anche le necessità del loro agire, e al tempo stesso mostra a noi i caratteri peculiari del nostro mondo, della realtà in cui ci tocca di vivere, attraverso lo specchio che riflette un passato per tanti aspetti spesso profondamente diverso e lontano.

Non si sta qui perorando la causa di un asettica e gelida neutralità. Non si tratta infatti semplicemente di porre il passato al riparo dalle passioni e contaminazioni di un presente sempre e inevitabilmente «di parte». Le cose sono al tempo stesso più semplici e più complicate. La storia contemporanea, soprattutto la storia politica, deve saper navigare in acque assai più mosse e agitate di quanto non accada agli altri ambiti di ricerca, ormai sottratti alle passioni degli uomini, benché non a quelle degli storici. Sicché l'indagine storica non ha solo il compito di spiegare fatti e processi che si sono svolti e consumati in un determinato ambiente e in una definita stagione, ma dovrebbe anche perseguire il fine di indagare e scoprire da dove viene il presente, che cosa lo ha preparato, che cosa di già vivo e operante nel passato continua ad alimentarlo. Ma lo storico può svolgere realmente tale compito se compie lo sforzo di ricostruire quanto si è già compiuto con materiali diversi da quelli direttamente presenti ai protagonisti di cui si occupa, tirando in gioco

categorie interpretative e conoscenze che quelli non possedevano, utilizzando strumenti disciplinari e spazi altri di conoscenza che soli consentono un approccio non narrativo e non politico — nel senso di non strumentale — alla storia contemporanea.

La sezione monografica di questo numero di «Meridiana» ha dunque come proprio oggetto di riflessione il tema dei rapporti fra queste due diverse dimensioni dell'impegno intellettuale. Ma il tema non viene indagato con specifiche e mirate ricognizioni teoriche. La formula è come al solito molto più storica che non teorica.

Gli articoli qui ospitati, infatti, pur avendo quale oggetto d'interesse temi e vicende alquanto diversi tra loro condividono uno sforzo comune: un tentativo di ricognizione, talora analitico e più spesso discorsivo (e in certi casi anche decisamente polemico) volto a ricostruire la specificità dei contesti, a stabilire le distanze scientifiche ma anche i nessi che legano il passato al nostro tempo. Esempio a tale proposito ci sembra il saggio di Guido Crainz, che affronta in termini di ricerca l'esame di un'oscura e drammatica pagina di storia nazionale, divenuta recentemente oggetto tormentato della cronaca politica, di dispute e controversie senza esito, mostrando per così dire lo spazio e il tempo in cui essa venne a svolgersi. Scavando pazientemente negli archivi, ma al tempo stesso utilizzando una lunga e sedimentata conoscenza del mondo contadino dell'Italia padana, Crainz è in grado di mostrare esaurientemente da quale drammatica congiuntura di guerra civile prolungata provenivano i ripetuti delitti che interessarono parte dell'Emilia nell'immediato dopoguerra. Ma egli è al tempo stesso in grado di mostrare quale lunga memoria e tradizione di conflitti stava spesso dietro a tante uccisioni, quale cruenta antropologia della violenza alimentava i comportamenti contadini e padronali in un mondo rurale a lungo dominato da bisogni elementari, segnato da condizioni di vita e da rivendicazioni materiali di eccezionale asprezza. Diversi piani di realtà, dunque, differenti stratificazioni di culture e di ragioni — al di là e al tempo stesso insieme all'odio politico e ideologico inerenti a una fase congiunturale di guerra civile — intessevano la stoffa del contesto entro cui appaiono storicamente comprensibili perfino le azioni umane più efferate.

Da uno spunto di cronaca prende l'avvio anche l'articolo di Salvatore Lupo ispirato da non dissimili motivazioni di fondo. La pubblicazione della nota lettera di Togliatti del 1943 a proposito dei soldati italiani prigionieri in Unione Sovietica, e l'uso che se ne è fatto — con episodi di sconcertante e avvilente manipolazione politica — dà l'occasione a Lupo di mostrare entro quale eccezionale contesto mondiale gli uomini politici della generazione di Togliatti devono essere inseriti per essere

compresi e giudicati. Quella che egli chiama la «guerra dei trent'anni», vale a dire la fase storica che comprende i due più sanguinosi e distruttivi conflitti della storia umana, è la cornice entro la quale si svolgevano le lotte politiche, si formavano i partiti e gli schieramenti, si plasmavano le stesse ideologie. A queste ultime Lupo, infatti, non attribuisce una natura quasi indipendente e fuori dalla storia, come qualcosa che una volta elaborata continua nel tempo sempre uguale a se stessa: esattamente come essa appare nell'uso quasi caricaturale che in Italia ne fanno continuamente ideologi di tutte le fedi. Anche essa non scende dal cervello di qualche uomo di genio per restarsene incontaminata nei volumi delle biblioteche, ma diventa materia vivente del processo storico, arma di lotta in continua trasformazione, diuturnamente cambiata essa stessa dai conflitti e dagli interessi in movimento di uomini, gruppi, classi.

Su un piano lievemente diverso si pone l'articolo di Luisa Accati, che pure nasce come intervento, e col necessario corredo polemico, su problemi di rilevante attualità: alcuni dei quali è soprattutto il mondo delle donne a sollevare, da qualche tempo a questa parte. Accati non parte, tuttavia, da singoli episodi di cui rivendicare la corretta collocazione contestuale, ma — con l'intenzione di suggerire alcune nuove possibili linee di ricerca alle storiche — tenta di cogliere alcuni nessi rilevanti tra il ruolo della donna, le caratteristiche storiche del cattolicesimo in Italia, e il particolare assetto che è venuto assumendo il sistema politico italiano in questo dopoguerra, dominato dalla Democrazia cristiana. Il suo intento non è tanto quello di ricostruire un percorso storico — che dal punto di vista da essa privilegiato è ancora tutto da delineare — quanto di cogliere una specificità e forse unicità di contesto in cui si è venuto collocando il ruolo femminile in Italia, dove una cultura cattolica dominata dal culto mariano ha finito coll'attribuire alla donna, in quanto madre e sposa, una funzione di permanente scissione tra istituzione religiosa e famiglia, tra chiesa e società, tra mondo dei diritti laici e universo delle regole ecclesiastiche, appartenenza civile e fede.

È evidente che tale collocazione non ha sempre e indistintamente dominato il comportamento femminile in Italia: basterebbe ricordare il ruolo avuto dalle donne nell'approvazione della legge sul divorzio e sull'aborto in anni relativamente recenti. Ma tale eventi — che peraltro rappresentano solo l'esito di un lungo e non agevole processo di emancipazione femminile nel nostro Paese — nulla tolgono alla validità dell'intuizione di fondo dell'Accati. Nell'individuare un nesso culturale e politico poco considerato, mostrando alcune linee generali di tendenza, essa fa intravedere nuovi terreni di ricerca e nuovi possibili itinerari

di storia delle donne, in grado di fornire al tempo stesso punti di vista inediti sulla storia contemporanea del nostro Paese.

Da un problema di perdurante gravità, quello costituito dalla presenza ormai endemica della criminalità organizzata nel nostro Paese trae spunto l'articolo di Piero Bevilacqua. Gliene dà in questo caso occasione il libretto di Nicola Tranfaglia La mafia come metodo. Secondo Bevilacqua è storicamente infondata la pretesa di Tranfaglia di far risalire al dominio degli Spagnoli in età moderna l'origine della mafia e delle altre forme di criminalità storica nel nostro Paese. Non si spiegherebbe, tra l'altro, secondo tale ipotesi, come mai tanti altri Stati, secolarmente dominati dall'Impero spagnolo nella stessa epoca, non abbiano sviluppato poi nel loro seno forme significative di criminalità paragonabili a quelli della mafia siciliana e della camorra napoletana. D'altro canto, queste ultime organizzazioni sono state per una lunga fase l'espressione di alcuni pezzi delimitati della realtà meridionale: parte della Sicilia e il Napoletano. Tale rilievo serve in realtà all'autore intanto per sgombrare il campo delle facili e sommarie rappresentazioni del senso comune, che tendono a stabilire una troppo facile e alla fine iniqua equazione tra caratteristiche della società meridionale e criminalità. Il fatto che quest'ultima sia sorta in aree ben delimitate della Penisola, mostra che i tradizionali problemi sociali di quelle regioni non hanno costituito la ragione sufficiente per la sua genesi, che evidentemente ha avuto bisogno anche di particolari e forse casuali ragioni culturali per sorgere. E ciò che resta importante ad ogni modo, tanto per l'analisi storica che per l'impegno civile, non è tanto la ricerca di improbabili origini, quanto soprattutto la ricerca delle ragioni che hanno consentito a tali fenomeni una durata ormai secolare. Ed è a tale proposito che l'autore suggerisce la necessità di una più attenta valutazione, nell'indagare la storia di tale fenomeno, ai suoi peculiari aspetti organizzativi, alla sua capacità strutturale e strategica di sottrarsi alla sanzione e alla repressione statale.

Nella rubrica dei Saggi vengono ospitati lavori come al solito spazianti su temi e ambiti geografici e sociali differenti. Ad Adriana Luciano si deve il saggio sulle nuove professioni nell'Italia meridionale di oggi, che fa un po' il punto sui risultati di analisi recenti condotte su tale tema. Come è noto, tale ambito sociale costituisce un terreno di conoscenza di straordinario interesse, perché in esso è possibile leggere le linee di tendenza evolutive di un'intera società, i mutamenti in atto nella composizione sociale, i fenomeni di mobilità, le nuove forme di lavoro. L'autrice ha un approccio equilibrato e realistico al problema, mostrando quanto di nuovo è venuto emergendo sul terreno delle attività pro-

fessionali negli ultimi anni, soprattutto nel settore terziario. Ma non le sfugge certo che spesso le novità sono soltanto apparenti, e che in alcuni casi le nuove forme e collocazioni delle attività di lavoro, o almeno segnalate come tali, non necessariamente corrispondono a nuove economie a più moderni e dinamici modi di produrre la ricchezza.

Le buone maniere, rubrica di critica intellettuale e di costume, ospita una breve ma pungente nota di Ercole Sori, dedicata alla cura dei libri collettanei. È infatti pratica sempre meno rara, in Italia, la pubblicazione di testi di più autori in cui il nome o i nomi dei curatori, spesso campeggianti nei titoli di copertina e nei frontespizi, hanno poi di fatto poco a che fare con la realizzazione effettiva dei libri, spesso lasciata al lavoro semianonimo di altri studiosi (magari meno noti o accademicamente subalterni). Anche questo fa parte di un costume più complessivo proprio del mondo accademico italiano che negli ultimi anni assai visibilmente sta perdendo, insieme alla tensione intellettuale, anche il senso delle regole che una comunità scientifica dovrebbe rispettare nel suo stesso specifico interesse.

Per i Percorsi di ricerca, la parola è questa volta a Maurice Aymard. Allievo di Fernand Braudel, Directeur d'études alla Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, Aymard — com'è peraltro largamente noto agli studiosi — è uno degli storici francesi che conosce più profondamente il nostro Paese, al quale ha dedicato un numero straordinario di ricerche soprattutto sulla Sicilia in età moderna. Il suo punto di vista sulla storia dell'Italia meridionale possiede l'ampiezza di orizzonti di chi è capace di inserirne la vicenda negli spazi più vasti della civiltà mediterranea, al cui studio la scuola da cui Aymard proviene ha dato contributi che rappresentano fra i punti più alti raggiunti dalle discipline storiche nel nostro secolo. In uno stile tutto improntato alla modestia e alla minimizzazione del proprio ruolo, lo studioso racconta la storia della propria formazione e la personale avventura intellettuale che lo ha portato a vivere una delle stagioni storiografiche più significative degli ultimi decenni.

Infine le Frontiere del sociale — rubrica impegnata a dar conto di quanto di nuovo, per temi e metodi, viene emergendo nei vari ambiti dell'analisi sociale — offrono due diversi contributi. Nel primo di essi Ferdinando Grossi, affrontando un tema caro alla riflessione di Polanyi, viene sviluppando alcune ipotesi di ragionamento e di ricerca attorno al rapporto tra « economie locali » e mercato esterno. Secondo l'autore, è possibile constatare come — nonostante il potere invasivo e pervasivo del mercato internazionale — le realtà locali riescono ad attivare meccanismi protettivi che consentono di innescare circuiti perso-

nalizzati di scambi economici. All'interno di essi le forme tradizionali della solidarietà locale avrebbero così modo di dare anche alle figure meno forti la possibilità di avvalersi dei circuiti tradizionali (rapporti di parentela, di amicizia, di vicinato, ecc.) per operare in condizioni meno svantaggiose sul terreno delle transazioni economiche. Al di là delle regole pure del mercato — così come ce le presenta la teoria economica — esistono in realtà contesti storici concreti in cui i criteri ispiratori del comportamento economico ubbidiscono spesso a regole di valore e di interesse non tutte riconducibili a una astratta razionalità, definita una volta per tutte.

Chiude la serie dei contributi Francesco Benigno, autore di un testo preparatorio di un seminario internazionale che l'Imes sta organizzando in collaborazione con l'Università di Padova sul tema dei regionalismi e dei nazionalismi nel mondo contemporaneo. Entrando nel merito di una discussione storica e storiografica — che il riaccendersi delle questioni regionali e territoriali in Europa e in Asia ha di nuovo riproposto all'attenzione degli studiosi — Benigno mette in campo il carnet dei temi e dei punti di vista che si vanno sviluppando su tale argomento. La sua non è tuttavia una neutra rassegna di posizioni storiografiche o di categorie analitiche e interpretative. Egli appare attento soprattutto — pur nell'economia di alcune brevi note — a sottolineare il ruolo che le rivendicazioni di una identità culturale e storica hanno storicamente svolto e continuano a tutt'oggi a svolgere tra le élites e i gruppi dirigenti nelle diverse aree regionali e nazionali. Le ideologie e i linguaggi del nazionalismo, infatti, a un esame ravvicinato, sempre di più appaiono leggibili come uno specifico terreno di lotta per la creazione e la affermazione di nuovi spazi politici, come luogo di conflitto in cui si disputa la costruzione dell'egemonia.